

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. prec. I, pp. 25-44)

23. — GLI INIZI DELLA STORIOGRAFIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: LE OSSERVAZIONI CRITICHE DEL CONVENZIONALE J. CH. BAILLEUL.

La concezione della Staël aveva rotto la solidarietà indissolubile che gli *ultra* volevano mantenere fra l'89 e il 93: il partito costituzionale dell'89, oppresso a più riprese dai giacobini, odiato dagli emigrati peggio dei giacobini, si risollevara a rappresentante del puro ideale di libertà, e assumeva un colorito di già romantico, che mitigava le asprezze razionalistiche dell'ultimo settecento. Naturalmente da questa distinzione venivano ad essere colpiti, sopra tutti, gli « indipendenti » superstiti e continuatori, anche sotto il regime napoleonico, della tradizione giacobina. Il 93 veniva eliminato come fosca sequela di delitti, non legato da alcun saldo legame con la difesa della Francia, e onere di sangue imposto alla nazione combattente (1).

In ultima analisi, questo contrasto si risolveva, in sede storica, in un'ambage irrisolvibile, nella discussione di quei « possibili » che repugnano alla mente storica: cioè se l'obiettiva situazione aveva richiesto davvero la spietata energia giacobina o se una più moderata e cauta azione avrebbe avuto pari o migliore possibilità di riuscita. Problema vano, perchè nessuna situazione è mai valutabile fuori del rapporto con la volontà e le capacità attive dei protagonisti; e se la Francia fu salvata nell'autunno del '92 dalla disperata audacia del Danton, che si oppose al progetto girondino di ritirarsi nel cuore della Francia, e volle fare la suprema resistenza in Parigi, schiacciando i nemici interni e ributtando quelli esterni, ciò

(1) Questa discriminazione tra il Terrore e la storia gloriosa della difesa del territorio ha inizio col saggio del Constant *Sur les effets de la Terreur*, del 1797, e a traverso la Staël si continua nella storiografia moderna sino ad Alberto Sorel e ai suoi seguaci, contrapponendosi alla tesi — che terrore e gloria militare scaturiscono da uno stesso processo di entusiasmo, — propugnata dai superstiti della rivoluzione e svolta audacemente dal Thiers.

accadde perchè nessuna volontà e capacità superiore si rivelò in concreto; e così si generò il metodo rivoluzionario e terrorista da cui doveva essere travolto lo stesso Danton.

All'opera della Staël, a questa eliminazione ideale del '93, si contrappose un antico convenzionale, proprietario del *Constitutionnel*, organo degli indipendenti, J. Ch. Bailleul (1). Non era affatto un uomo violento: nella Convenzione aveva ricusato di votare la morte di Luigi XVI; aveva protestato contro la proscrizione dei Girondini, nella dichiarazione dei 72 deputati: aveva patito il bando, la prigionia; per due volte era comparso dinanzi al terribile tribunale rivoluzionario: aveva passato quattordici mesi nel Luxembourg e alla Conciergerie a fianco al Vergniaud al Guadet e al Gensonné e ne aveva raccolto le confidenze. Rientrato nella vita politica dopo la caduta del Robespierre, aveva militato nei gruppi che avevano mantenuto l'equilibrio politico tra la fazione giacobina e la reazione monarchica, la quale mirava oltre la vendetta del Terrore, e voleva demolire le basi della Rivoluzione. In complesso egli era tutt'altro che un terrorista.

Ma quelli che avevan respirato l'ardente atmosfera della Convenzione, anche perseguitati e vittime come il Lanjuinais, il Boissy d'Anglas, si sentivano come segnati da un sacramento; dalla consegna di un'iniziazione fin allora non trasmessa ad altri; ed erano in grado d'intendere e d'esplicare la politica e le ragioni dei loro nemici giacobini con un sentimento di quasi solidarietà. I contrasti del '93, per i quali si era giocata la vita, apparivano insignificanti di fronte alla negazione corrente del compito storico

(1) La biografia del Bailleul si può ricostruire sulle tre successive biografie di contemporanei apparse fra il 1816 e il 1834: *Biographie des hommes vivants... redigée par une société de gens de lettres et de savants*, Paris, 1816 (la biografia di Bailleul Jacques-Charles è in vol. I, p. 170 ss.); *Biographie nouvelle des contemporains*, par Mm. A. V. ARNAULD, A. JAY, E. JOUY, NORVINS et autres, Paris, 1821 (t. II, p. 36 ss.); *Biographie universelle et portative des contemporains, ou dictionnaire hist. des hommes vivants*, publié sous la direction de Mm. RABBE, VIELH, DE BOISJOLIN et SAINTE-PREUVE, Paris, 1834 (v. I, pp. 201 ss.).

La prima di queste opere, ispirata dal Michaud, subito dopo i Cento Giorni ha quasi un carattere delatorio: vuol mettere in luce quanto dell'opera del Bailleul può prestarsi alle rappresaglie che gli *ultra* in quel periodo reclamavano a gran voce, sopra tutto l'azione del Bailleul durante il Direttorio contro il partito realista. La seconda opera è ispirata dal gruppo dei redattori della *Minerve* e del *Constitutionnel*, di cui il Bailleul era uno dei fondatori e il fratello Antoine il tipografo, ed è un'apologia. Più completa ed esatta si presenta la biografia del Rabbe, amico e collaboratore del Thiers e del Rémusat.

dalla terza grande assemblea rivoluzionaria, al giudizio convalidato dalla Staël, che la Convenzione fosse stata una bolgia di delitti. Quegli uomini sapevano di aver assolto un grande e tremendo compito, d'aver romanamente operato e sofferto grandi cose, e pur sotto l'onda delle contumelie rituali e delle esecrazioni, rivendicavano con orgoglio, come il Danton dinanzi al tribunale rivoluzionario, un posto nel Pantheon dell'umanità.

Il Bailleul si risentì sopra tutto del giudizio della Staël che riduceva la rivoluzione all'epifania presto dileguata della libertà; che considerava degenerativo tutto l'ulteriore processo della Rivoluzione, e che prendeva pateticamente congedo dalla libertà ormai irrimediabilmente perduta per la generazione che l'aveva salutata nella primavera dell' '89, dalla Francia che stava per macchiarsi di tutti gli orrendi delitti: « Addio, Francia, che volevi la libertà, e che potevi allora ottenerla così facilmente! » (1). Vi sentì una levità mondana, un troppo facile disdegno, da « honnêtes gens » da salotto, per l'opera rude, per gli uomini risoluti e ineleganti. Sulle orme della Staël, che aveva osato rompere il silenzio sulla storia particolareggiata della Rivoluzione, e gli osò esprimere con franchezza il suo giudizio su girondini e giacobini e sulla vicenda del Terrore (2). Le non grandi libertà della Restaurazione consentivano tuttavia queste analisi appassionate e intese alla definizione della verità, che doveva liquidare l'argomento polemico dei reazionari.

L'opera del Bailleul non è elegante nè eloquente, come quella della scrittrice di Ginevra: sono appunti e postille da lui segnate alle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*; abbondano le ripetizioni; l'impostazione non è felice, almeno dal punto di vista storico, perchè insiste sulla controversia quasi curialesca delle responsabilità: se cioè la colpa dell'incrudelire della rivoluzione non ricada piuttosto sugli ordini privilegiati che sugli uomini della rivoluzione, non ricada sui folli tentativi di ripristinare l'antico regime, e di sovvertire l'ordine nuovo voluto dall'immensa maggioranza dei francesi e che aveva avuto la sanzione ufficiale nella costituzione del '91. V'è un risentimento ombroso per i giudizi pronunziati dalla Staël, ritenuta straniera, sulla Francia; l'amara ribellione alle accuse di delittuoso animo, il rinfaccio aperto di accettare i risultati sconfessando i mezzi pur neces-

(1) Cfr. *Considérations*, I, 256.

(2) Sulle difficoltà per un antico rivoluzionario di parlare della rivoluzione cfr. *Examen critique*, I, 79.

sari per occupare una posizione più vantaggiosa (1). Però, frammisti a questa polemica, si avvertono spunti ed osservazioni felici: c'è la capacità di condurre il lettore a vedere le cose sotto l'angolo visuale in cui apparvero ai protagonisti di quelle giornate tremende e a valutare persino l'intuizione politica dell'esecrato Robespierre. Scorge bene uno dei punti deboli della Staël: quell'intrattenersi troppo sulle idee senza misurare il problema delle « cose », come dice il Bailleul, della trasformazione cioè della concepita idea nella realtà. La Staël, egli sostiene, come donna da salotto, considera troppo gli uomini e poche situazioni, sino a velare a sè stessa le difficoltà che si presentavano e a far colpa a girondini o a giacobini — che tali difficoltà e ostacoli vedevano e cercavano di fronteggiare — della sanguinosa lotta che le cose stesse esigevano, e di cui la Staël, continuando l'ingenuo-semanticismo dottrinario del padre, giungeva a negare l'esistenza e la radicale profondità (2). All'ingenuo idealismo politico dei salotti della fine del settecento, che non poneva divario alcuno fra la conoscenza del bene e la sua effettuazione pratica, il Bailleul contrapponeva talune eterne esigenze che noi diremmo machiavelliche e vichiane: la necessità d'imbrattarsi le mani nella feccia di Romolo, e di sapere « stare in sulla golpe e in sul leone », almeno quel tanto che è necessario per non essere giocati dalla volpe nè divorati dal leone, allo stesso modo che l'onest'uomo, che non ama la simulazione, deve almeno saper dissimulare per la sua stessa salvezza. Perciò, in contrasto col Necker, per il Bailleul acquistano il dovuto rilievo gli uomini che operarono e affrontarono le difficoltà: il Mirabeau e il Danton, e tutti gli uomini della Convenzione, che ressero all'uragano. Egli lo nota con amarezza. Non avrebbero un diritto alla gratitudine degli uomini, quelli

che avran colto la natura sul fatto, sorprendendo il momento preparato dai secoli, per assicurare al genere umano un'esistenza più dolce e più onorevole; non saranno senza dubbio d'ora in poi l'oggetto della venerazione pubblica? Non si crederà sicuramente che io parli sul serio. Gli uomini che han sopportato il peso degli avvenimenti nei momenti più terribili, non si fanno di simili illusioni; ma il sentimento che fece loro affrontare tanti pericoli, lo spettacolo dell'ordine stabilito in Francia, dei

(1) Cfr. *ivi*, I, 92: « ... de cette manière on se fait à la fois honneur de sa raison et de sa sensibilité. C'est un calcul où tout est profit; aussi je vois beaucoup de braves gens qui l'ont fait et qui s'en trouvent bien ».

(2) In tal maniera rovescia sulla Staël lo stesso rimprovero che la scrittrice muove ai nobili reazionari: di considerare prammaticamente gli eventi come opera di questo o di quell'uomo. Cfr. *Considérations*, I, 1: III, 82.

miglioramenti sensibili che ne provano tutte le parti del mondo, frutti di questi stessi pericoli, li sostengono ancora contro ogni genere d'ingiustizia (1).

E altrove contrappone la robusta decisione dei grandi rivoluzionari al Necker e al suo partito del 1789, come di quelli che seppero compire ciò che gli altri avrebbero abbandonato per futile mutevolezza e inesperienza delle cose.

Spiriti timidi cominciano le rivoluzioni; gli spiriti più arditi, che le spingono avanti e le portano a termine, spesso non le avrebbero cominciate, perchè abbracciano di un solo colpo d'occhio l'estensione dell'intrapresa e gli ostacoli; si rivelano quando già l'incertezza, lo scoramento e il disordine son da per tutto. Essi sono condannati dai loro predecessori, da quelli stessi che han dato il primo impulso (2).

L'antitesi con la Staël raggiunge la forma epigrammatica nella risposta all'affermazione della scrittrice che in sostanza la Francia aveva voluto sempre la stessa cosa: il regime costituzionale di tipo inglese a cui si era dovuto far ritorno con le dichiarazioni di Luigi XVIII a Saint-Ouen nel 1814. « Questi articoli », dice il Bailleul, « erano scritti dovunque prima del 1789, ma bisognava conquistarli »!

Il « convenzionale » sentiva il problema politicamente e non ideologicamente: incidere il volere nelle cose: impresa ben più ardua che escogitare piani e schemi. Tutta la parte della rivoluzione, scartata dalla Staël, aveva per lui importanza in quanto sforzo di tradurre il proposito nei fatti, di distruggere radicalmente l'antico regime, di schiacciare le forze ribelli all'ordinamento nuovo della Francia. Nasce quella posizione spirituale, che nella storiografia della Rivoluzione si prolunga fino all'Aulard (2): di misurare i propositi e l'effettuazione e di trovarli perfettamente coerenti, anche se di mezzo vi fu la lama triangolare della ghigliottina. Eppure il Bailleul non è un cinico: troppo egli stesso aveva sofferto di quella fase della rivoluzione. Ma da un punto di vista di tecnica politica riconosce gli errori del gruppo dei girondini coi quali aveva militato; di aver cioè tentato di agire senza avere un fulcro, privi di ogni forza, ed esposti al rischio di aprire il varco alla reazione, se-

(1) I, 15 ss.

(2) II, 24.

(3) È notevole come in alcuni punti vi sia una certa affinità fra la polemica del Bailleul con la Staël e quella dell'Aulard con le tesi del Taine. Cfr. AULARD, *Taine historien de la rév. fr.*, Paris, 1907.

condo quanto sospettavano i giacobini. I fatti hanno per lui troppo spesso un'irruenza, a cui non si può resistere, che tutto piega per la sua via: ad essa bisogna pur cedere in un primo momento.

La forza delle cose, per l'antico « convenzionale » oscilla, tra la fatalità e la provvidenza:

V'è una potenza che è al di sopra di tutte le volontà: la forza delle cose. Ma che cos'è la forza delle cose? È, per così dire il segreto della provvidenza, un mistero che è più facile sentire che spiegare; è, se si vuole, la tendenza impressa dalla natura stessa in ogni oggetto, in un dato momento; è la riunione di tutte le forze parziali, occulte e patenti, verso uno stesso scopo, il sole che riscalda, il torrente che devasta, la folgore che schianta.

Un governo andrebbe contro la forza delle cose, se volesse resistere allo spirito del secolo, cioè alle idee in cui il più degli uomini collocano in quel momento il loro onore e la loro felicità; è questa una regola che tutte le adulazioni e tutte le illusioni del mondo non distruggeranno (1).

Questa concezione naturalistica della forza delle cose, par del tutto indipendente dalla visione delle cose dell'uomo politico, rinforzava il momento machiavellico dell'antico « convenzionale ». Il punto vigoroso delle obiezioni alla Staël conteneva, come vedremo, anche il momento di debolezza. Poteva infatti sembrare che il compito dell'uomo politico fosse quello di servire il cieco corso delle cose, con l'ossequio stesso con cui i cortigiani di Versailles servivano il re Sole. Può benissimo il Bailleul vantare che il regime rivoluzionario della Convenzione, sorpassata la fase che il Burke definiva di « democrazia dispotica », fosse diventato generatore di libertà: ma la storia della libertà riconquistata perde in tal modo il suo sapore; si presenta come un corso di natura, che scorre e a rigore potrebbe non perpetuarsi:

La rivoluzione era inevitabile come la caduta quando si è perduto l'equilibrio e non lo si può riprendere. Non si poteva restare sotto il regime feudale così com'era stabilito in Francia, poichè questo presenta molte graduazioni, perchè non si può restare eternamente nel disordine; non si poteva stabilire un dispotismo asiatico perchè i nostri costumi, le nostre religioni, le nostre abitudini vi si oppongono; non si poteva restare a lungo sotto un dolce dispotismo perchè era innestato su di un principio contrario allo spirito attuale della nazione, perchè presentava troppe cose razionali e troppe cose assurde; troppa e troppo poca libertà; troppa stabilità nelle cose cattive e troppe incertezze e mobilità negli uo-

(1) I, 62.

mini. Per giungere ad uno stato di cose durevole veramente costituito, bisognava che il potere fosse ravvicinato alla nazione e che stringesse con essa un'alleanza irrevocabile; ma poichè il potere era da una parte e la forza da un'altra, era verosimile che tutto non si aggiustasse senza qualche malinteso, e senza un po' di fracasso: ciò che precisamente è successo (1).

Nella concatenazione delle cause e degli effetti la libertà perdeva le sue stesse caratteristiche, l'essere cioè *causa sui*: diveniva un incidente del cieco fiume che trascorre. In contrasto si sente che la libertà politica afferma il suo legame con la libertà etica e trascendentale: sono una stessa cosa. E anche quella posizione liberale staëliana — di protesta contro un corso delle cose, contro l'andazzo degli uomini che si piegano e subiscono — si presenta assai meno astratto di quanto lo ritiene il Bailleul. Nel ricusare un processo apparentemente irresistibile v'è, più che non sembri, una creatività nuova. Il *no* ha una positività implicita: significa porsi centro di una nuova forza: la capacità di richiamare gli spiriti a un nuovo indirizzo, fino a che non raggiungano anch'essi quell'impetuosità che incide sulle cose e le piega. S'intravede perciò la necessità di un'integrazione fra l'idealismo della Staël, ancora per parecchi rispetti astratto, e il naturalismo machiavellico del Bailleul, legato alla concezione causale della storia. E si presenta anche quello che sarà il massimo difetto logico ed il sofisma frequente nel secolo scorso e che si prolunga nel nostro: quello di applicare il criterio storico, e di uno storicismo causalistico, all'azione in corso di cui noi siamo attori e responsabili.

Ma non ostante questo limite, le osservazioni del Bailleul, anche da un punto di vista storico, sono efficaci per molti riguardi e dischiudono prospettive che dovevano fruttificare in seguito. Perchè la polemica non verte solo sugli indirizzi politici della Rivoluzione, ma anche sui presupposti di essa. Egli impugna fin le prime battute della Staël: che la storia della libertà sia antica in Francia, e che in essa bisogna includere anche la libertà baronale; che il dispotismo regio, esercitato dal cardinale Richelieu e da Luigi XIV, sia stato un avvillimento completo della nazione, la distruzione del contributo nobiliare alla coscienza liberale. Il vecchio « convenzionale » vede più chiaro, e non cade negli equivoci a cui la scrittrice è indotta dalla suggestione delle istituzioni inglesi, nelle quali effettivamente il baronaggio contribuì all'edificazione della libertà. La

(1) I, 73.

78 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

confusione in cui incorre la Staël, di due fasi storiche diverse, della nobiltà feudale e della *noblesse* di corte, non sfugge al Bailleur. Del regime feudale egli non fa un quadro abbellito con situazioni estranee alla Francia. Esclude che il feudalesimo sia stato un regime superiore al dispotismo, lo considera anzi come una delle forme di abbiezione suprema a cui possono essere ridotti gli uomini, peggiore della stessa schiavitù, perchè il servo, a differenza dello schiavo, non può essere affrancato⁽¹⁾. Egli non si fa illusioni, è incline a negare che la società possa rigenerarsi sulle basi del diritto storico, cioè dell'usurpazione feudale e dell'antagonismo fra vincitori e vinti. Si è ben lungi dalla situazione della libertà inglese fomentata dal baronaggio: si ha invece un presentimento del sansimonismo, che vuol disfare tutto il processo della storia perchè fondato sull'usurpazione e la violenza. La possibilità di una transazione con la nobiltà, a cui avrebbe inclinato la Staël, gli pare un assurdo, se non addirittura un tradimento. La concezione sua antif feudale lo porta a concepire uno stato d'implacabile guerra e una rivendicazione che non conosce prescrizione per i diritti acquisiti. La Staël aveva valutato le situazioni medievali in rapporto al concetto della nazione. Il Bailleur esclude che nell'età feudale esistesse nazione.

La signora di Staël ragiona come se lo stato di cose quale esisteva nei primi tempi della monarchia avesse una qualche analogia con ciò che esiste oggi, anche con ciò che esisteva prima del 1789; e non ce n'è nessuna... Parla dell'esercizio del potere come se vi fosse stata una nazione; ma ciò che costituisce oggi realmente una nazione non aveva allora esistenza politica; non era altro che l'elemento, in certo modo la materia bruta (2).

Per una certa affinità d'opera l'ex-convenzionale riabilita la monarchia nei personaggi più detestati dalla scrittrice liberale: Luigi XI, il cardinale di Richelieu, e in parte lo stesso Luigi XIV. Finchè la monarchia concorse alla demolizione del feudalesimo, compì un'opera utile, contribuì alla formazione della nazione e attuò la libertà allora solamente possibile.

I re... svincolavano la nazione dall'influenza dei grandi signori, organizzavano questa popolazione che era semplice materia bruta sotto l'impero assoluto della feudalità; ne facevano scaturire il vero principio della forza e della prosperità, nella stessa proporzione in cui i grandi vassalli erano abbattuti (3).

(1) I, 12 ss.

(2) I, 33.

(3) I, 34 ss., 39 ss.

Il Richelieu non ha affatto creato il dispotismo che esisteva prima di lui: è problematico se le virtù che la Staël attribuisce all'antico carattere francese fossero reali. « Comprimerne l'ambizione dei grandi, sottometterli alle leggi, non era *invadere i diritti del popolo*, come pretende la signora di Staël, ma produrli ed affermarli (1). Perciò appunto esiste un'affinità spirituale fra il Richelieu e la Rivoluzione, nel corso della quale, dopo il proclama del duca di Brunswick, si ebbe la vera e piena rivelazione della nazione (2). Per questa liberazione degli spiriti dal giogo feudale si spiega il fiorire della cultura dell'età del Richelieu, che la Staël cercava di motivare altrimenti. Si era trattato in sostanza di un'opera di civiltà, contro l'idra feudale, tirannide organizzata dalle cento teste per la servitù di tutti: perciò di un'opera di libertà, e l'arte e la letteratura cantavano il « *Deus nobis haec otia fecit* » (3). Di fronte a questi vantaggi della nazione il Bailleul è disposto a passar sopra alle violenze e alle crudeltà che furono gli strumenti di tanta opera.

Indubbiamente nella pesante critica del veterano della Rivoluzione c'è una ricchezza d'idee che troveranno il loro grande sviluppo nella storiografia posteriore. Senonchè anche qui affiora la debolezza dell'argomentazione di contro alla tesi liberale della Staël. Se all'ingrosso possiamo immaginare un processo di liberazione del popolo dai ceppi feudali e possiamo restare indifferenti ai mezzi spietati della monarchia e dei suoi ministri; se in sede storica, facendo un inventario della situazione, possiamo limitarci a computare l'attivo a noi pervenuto, e ristare dal rimpiangere soluzioni migliori, tutto ciò non è possibile ad una nazione risvegliatasi a libertà, che deve controllare le sue stesse azioni per restare entro i termini dell'autogoverno e della conservazione della libertà, e della vita civile e umana che alla libertà è necessaria. Questo limite riaffiora nell'ulteriore critica del Bailleul, e mostra che per lui, come per tanti altri uomini della Rivoluzione, la libertà era qualcosa di futuro, da istituire e da congegnare, non un momento intimo (a cui l'intuizione naturalistica e causalistica non arrivava), regolativo delle azioni.

La felicità delle critiche parziali e il limite consueto si riscontrano nella parte dedicata ai fatti della Rivoluzione. Il punto a cui

(1) I, 47 ss.

(2) Il Bailleul ha chiara coscienza che solo con la rivoluzione la Francia è divenuta una nazione: cfr. I, 146; II, 98.

(3) I, 71-78.

80 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

bisogna tener fermo è il crollo dell'antico regime, e l'assoluta volontà nazionale d'impedire ogni ritorno di tale regime, la diffidente necessità di difesa, il pericolo della reazione che sfugge alla semplicità politica del Necker, le cui orme sono ricalcate dalla figlia. La monarchia fu travolta perchè da Luigi XIV in poi aveva cessato di collaborare con la nazione e si era messa dalla parte della *noblesse* (1). Non è esatto attribuire alla nobiltà e al clero una funzione mediatrice e mitigatrice del potere regio, secondo il mito del Montesquieu, caro alla Staël; ad essi si deve attribuire l'arrestarsi dell'opera benefica della monarchia (2). Una volta separata, per opera della nobiltà accentrata nella corte, la monarchia dalla nazione, in cui risiedeva la forza, la ripresa della vecchia politica regia diveniva sempre più difficile. Ma la Rivoluzione seguì il suo fatale andare e la forza della nazione si dispiegò nelle diverse fasi necessarie per il trionfo dei suoi fini (3).

Contro lo schematismo costituzionale della Staël il Bailleul ribadisce che la questione non verteva affatto su schemi di ordinamenti politici, ma sull'eversione completa dell'antico regime, senza possibilità di risurrezione; il che implicava una risolutezza tale da togliere ogni dubbio e da dissodare definitivamente il campo. Per lui è fuori di dubbio che la difesa rivoluzionaria fu provocata dall'attacco delle classi privilegiate, e che tutto (e il principio della legalità e quello dell'opportunità politica) avrebbe dovuto piegare all'ordinamento nuovo della Costituente. L'opposizione, emigrando e alleandosi a forze straniere, diveniva un delitto di lesa patria.

Ma in sostanza, nell'intimo suo spirito, egli non concepisce la Rivoluzione altrimenti che come rivendicazione di diritti, la quale non può affermarsi se non con la forza. L'uomo, che inclinava a considerare radicalmente illegittimo il costituirsi violento del sistema feudale, aveva, d'altro canto, un vigorosissimo concetto dell'affermarsi del diritto con la forza.

Per intendere la rivoluzione, l'essenziale era porsi nella irremovibile decisione di liquidare l'antico regime, nella coscienza della posta ingente arrischiata, nella necessità di salvaguardarsi da ogni reazione.

La ribellione dei privilegiati al nuovo diritto era un atto di guerra, e come atti di guerra dovevano essere valutati i contrari provvedimenti rivoluzionari. Non si fa processo a un generale

(1) I, 67 ss.

(2) I, 38.

(3) I, 74.

che ha vinto una battaglia, se egli ha sparato troppe cannonate o impiegato in linea troppi uomini (1).

I problemi del Necker, per cui la Staël mostra tanto rimpianto, gli appaiono ingenuità, se non peggio: pretendeva che si fosse data una posizione alla nobiltà nei nuovi ordinamenti e una camera di Pari in attesa che essa si fosse formata al disimpegno degli affari pubblici ed amministrativi, cosa ben diversa dalle cariche di corte; reclamava pel re qualcosa di più del veto sospensivo, per congegnare meglio gli ingranaggi costituzionali. Ma sarebbe stato porre il paese nelle mani dei fautori dell'antico regime, della cui radicale opposizione ad ogni riforma meglio di tutti doveva essere informato il Necker, più volte sbalzato dagli intrighi che si servivano del re. Se il congegno costituzionale nasceva imperfetto (camera unica, veto solamente sospensivo, impossibilità di scioglimento dell'Assemblea legislativa), ciò scaturiva da situazioni politiche ineluttabili, non da difetto d'accorgimento degli uomini della Costituente. Ed ecco che per opera del Bailleul acquista pieno significato politico l'opposizione del Mirabeau al Necker: ecco che l'opposizione sistematica dei girondini — i quali, secondo la Staël, con un costituzionalismo ipocrita avrebbero demolito la monarchia (2) — trova il suo chiarimento nella necessità della difesa rivoluzionaria contro la minaccia degli emigrati all'esterno e gli oscuri complotti all'interno. Il sottinteso di quasi ogni riga è che i rivoluzionari non intendevano che l'opera loro si dissolvesse come quelle del Turgot, del Malesherbes, del Necker; non potevano lasciarla senza seguito come un episodio di cronaca. Allora tutti i fatti acquistano, sotto la penna del vecchio «convenzionale», il significato di pratiche azioni di guerra, che vanno vedute nella prospettiva del successo e del conseguimento dei fini. L'energia acquista il significato della «virtù» machiavellica, rischiarata da un'indiscutibile necessità.

Non bisogna ingannarsi: o si dovevano sterminare i diciannove ventesimi della Francia per dare ai signori privilegiati la facoltà d'essere i soli padroni, o bisognava che l'autorità facesse pesare su loro un braccio temibile, perchè permettessero al nuovo governo di assestarsi e di fare tutti gli accomodamenti necessari alla propria sicurezza (3).

(1) I, 90 ss.

(2) Cfr. *Considérations*, II, 42: «L'assemblée législative renversait la monarchie avec des sophismes. Ses decrets altéraient le bon sens, et dépravaient la moralité de la nation. Il fallait une sorte d'hypocrisie politique encore plus dangereuse que l'hypocrisie religieuse, pour détruire le trône pièce à pièce, en jurant toutefois de le maintenir ».

(3) *Examen critique*, I, 207.

La transazione con la nobiltà, che la Staël rimpiange fallita, secondo le ispirazioni del padre, era *une duperie*: significava abbassare la nazione al livello di un partito (1). L'intransigenza delle diverse assemblee fu savio consiglio: contro le consuete critiche d'astrattezza, mosse ai rivoluzionari, fu un porre la questione nei suoi termini; guardarla coraggiosamente, senza prevenzione di schemi. Guai a perdere il filo di questa necessità, disputando sui progetti politici di un uomo o di un altro, e sul diverso corso che avrebbe avuto la Rivoluzione.

Il primo inconveniente che ne risulta è quello d'accreditare dubbi sul fatale andare e sulla necessità degli avvenimenti, facendoli così dipendere dalla volontà e dalla presenza di un solo uomo. Il secondo, non meno grave, è quello di far credere che così si può, quando alcune circostanze politiche sono giunte a un certo punto di maturità, padroneggiare gli avvenimenti, modificarli, ritardarli o anche impedirli: errore che è la sorgente d'un'infinità d'ingiustizie per gli avvenimenti passati, di equivoci funesti per gli avvenimenti futuri (2).

I fatti, considerati sotto questa prospettiva di dura guerra inevitabile e spietata, acquistano una lucida coerenza semplicissima: quasi spettrale per eccesso di luce: quel semplicismo ovvio, quasi senza risonanze psicologiche, che si osservava in quasi tutti i superstiti quando parlavano dei giorni rivoluzionari (3). I giacobini? Altro non erano che la massa stessa dei francesi, che si stringeva insieme a far fronte al pericolo della reazione. Il re? Per quanto il Bailleur debba usare i riguardi che la situazione esigeva alla memoria di Luigi XVI, da tutto traspare che lo considerava uno sciagurato inetto, che a servizio d'interessi non suoi era venuto a gettarsi nei

(1) Ivi, I, 213.

(2) I, 131. Il porre il problema (dopo che i fatti avevano avuto un corso diverso) se la rivoluzione poteva essere padroneggiata o contenuta dal Necker, o dal re, o dal Mirabeau. Ciò significava far riaccender gli odi e balenare ai reazionari il miraggio di un colpo di forza contro la civiltà rivoluzionaria. L'antipatia del Bailleur per i costituzionali del '91 è decisa: cfr. II, 146: « Est-ce donc cette généreuse élite qui a signalé la conspiration antinationale et qui l'a combattue? Si l'on peut estimer ses intentions, et particulièrement sa prudence, ventera-t-on sa perspicacité, sa prévoyance, son courage et son dévouement? A-t-elle paru dans les affaires, aux trois époques où elle s'est fait particulièrement remarquer, autrement que pour combattre le bon sens, la raison, l'évidence, par conséquent la vérité dont ces élus furent les plus dangereux amis, si l'on veut absolument qu'ils aient formé une alliance avec elle? ».

(3) Si rileva, p. e. nelle impressioni che il Veron provava, parlando, durante i Cento Giorni, col Barère (nel I. vol. dei *Souv. d'un bourgeois de Paris*).

paurosi ingranaggi della lotta civile. I girondini? Anche per questi compagni suoi di politica e di sventure il Bailleul conserva il freddo giudizio tecnico: perirono perchè tentarono di opporsi all'ineluttabile, e a un certo momento si trovarono senza forze effettive, e, quel che fu peggio, il loro movimento si prestò ai reazionari per accodarsi e sfruttare la discordia. Lo stesso giudizio per l'imprudente ripresa dei moderati prima del 18 fruttidoro, che apriva la porta ai realisti: situazione che la Staël, con Benjamin Constant e il Talleyrand, nel 1797 aveva giudicato ben diversamente che vent'anni dopo.

Nella cruda luce, in cui sono rievocati, gli avvenimenti mostrano la loro solida coerenza con gli antecedenti e sono visti secondo un criterio di strategia e di tattica, che dissipa i vapori dell'errore, e, se non fornisce addirittura una struttura storica, aiuta a definire la struttura politica dei fatti.

Nell'orgoglio di questa riconquista, che nel 1818 era la rivelazione di una verità da valutare attentamente, il Bailleul è spietato con la scrittrice ginevrina: « No, lo ripeto, la signora di Staël non ha avuto il menomo sospetto di ciò che è stata la rivoluzione; essa non ne ha colto meglio l'insieme di quanto non ne abbia conosciuto i particolari » (1).

Se ci si ostina a considerare le rocce dalla parte dove sono tagliate a picco non si concepirà mai che si possa giungere al loro vertice; ma se, esaminandole sotto i loro diversi aspetti, si scoprono parti accessibili, benchè per sentieri paurosi, si sarà meno sbalorditi che si siano potute ascendere e si sia giunti ai punti più elevati. La signora di Staël, simile a chi contempla la roccia dal lato più aspro, prende a rovescio ciò che chiama il regno del terrore. Invece di seguirne il corso, essa si colloca di fronte, come han fatto tutti quelli che ne han parlato fin ora, e, presa da orrore, sente mancare le forze per ritracciarne la storia: si contenterà di « considerare filosoficamente avvenimenti su cui si esaurirebbe invano l'eloquenza dell'indignazione, senza mai soddisfare il sentimento che suscitano »....

Non bisogna credere che ciò che si chiama il regno del terrore fosse concepito tutto di getto, come pensano molti, tra i quali si può contare la signora di Staël. Non si voleva neanche creare un regno del terrore, quantunque si avesse bene l'intenzione di colpire di terrore i nemici della libertà. Questo regno fu il risultato di misure vaghe più ancora che severe, di circostanze inaudite, dell'esagerazione progressiva degli spiriti, della perfidia, sopra tutto, di un'orribile influenza, di cui parlerò al capitolo seguente (2).

(1) II, 121.

(2) II, 164 ss.

E sotto la guida dell'antico « convenzionale » viene ricostruito il processo logico e in apparenza fatale del Terrore. Neppure il Robespierre rimane enigmatico: se ne porge un'esplicazione che regge tuttora, perchè il contemporaneo aveva elementi d'esperienza che superano i materiali dei tardi storici:

Pel Robespierre [il terrorismo] al contrario non era nè un caso nè una necessità del momento: era un sistema preparato da lunga mano, quella *certa cosa misteriosa*, che la signora Staël trova *nel suo modo di essere, che faceva gravare un terrore sconosciuto nel mezzo del terrore ostensibile, che il governo proclamava*. Egli concepiva sotto un solo punto di vista la rigenerazione della società; poneva come base dello stato sociale l'eguaglianza e la democrazia... Ora il principio della democrazia, quale voleva stabilirla, è la *virtù*, ma la virtù nell'accezione più rigorosa della parola; e poichè la virtù aveva, secondo lui, per nemici quanti han profittato d'un regime vizioso, tutti i poveri avviliti, tutti gli ambiziosi, tutti i nemici del popolo e dell'eguaglianza, ecc. ecc., la rigenerazione sociale, o la rivoluzione, doveva purgare la società, non soltanto da tutti questi vizi, ma di tutti gli individui che ne davano l'esempio. È agevole vedere che qui non si tratta più soltanto di respingere gli sforzi d'individui che si son dichiarati nemici delle riforme consacrate dall'Assemblea costituente. Secondo questo principio fondamentale delle società, la *virtù*, secondo questa asserzione, che la società è piena di nemici della virtù, che dovevano essere estirpati, ecco, al dire del Robespierre, quel che doveva essere il governo per arrivare alla *virtù*: *La molla del governo popolare in pace è la VIRTU'*; *!a molla del governo popolare in rivoluzione, è la VIRTU'* E IL TERRORE: *la virtù senza di cui il TERRORE è funesto; il terrore senza di cui la VIRTU' è impotente; il TERRORE altro non è che la giustizia pronta, severa, inflessibile: è dunque un'emanazione della virtù....*

Il Robespierre, pieno dell'idea delle sue perfezioni e dell'altezza dei suoi concetti, non doveva rassomigliare in nulla agli altri rivoluzionari: costoro sentivano di tener testa a un uragano, ma che la febbre che li agitava doveva cessare con la sua causa; egli invece era calmo, e si trovava nel suo elemento; vedeva di già la virtù nel popolo; e quanto si abbatteva a dritta o a manca non contribuiva ad altro che allo stabilimento della sua *Virtù*. Il sentimento che lo dirigeva era d'una natura ben altrimenti funesta di quanto non sarebbe stata l'ipocrisia; si considerava un essere privilegiato, messo al mondo per essere il rigeneratore, l'istitutore delle nazioni.... Considerando nemici della rivoluzione, non solo i nemici dei principii consacrati, ma i nemici della *virtù*, dava all'azione rivoluzionaria un'estensione indefinita, che colpiva indistintamente tutte le classi della società: da ciò quel terrore nel terrore ch'egli aveva creato, come osserva la signora di Staël, senza che essa sappia rendersene conto.

Con la parola *virtù* sempre in bocca, parlando sempre con rispetto del popolo, presentandolo come il centro di ogni virtù, senza che si sapesse troppo ciò che poteva essere questo popolo, aveva acquistato una grande popolarità. Ciò che vi aveva contribuito ancora era l'ardore con cui perseguitava quelli che chiamava i nemici del popolo, gli intriganti, gli ipocriti, i furfanti ecc. E poichè tutta questa gente attaccava la *virtù*, essi attaccavano il principio del governo; eran dunque cospiratori; con questo espediente si trovava che tre quarti dei francesi erano cospiratori...

Non si sa s'egli ebbe per iscopo di diventare dittatore, come par credere la signora di Staël; ma lo diveniva di fatto, poichè era probabilmente il solo essere in Francia della cui virtù egli fosse certo (1).

Ma queste del Baillèul vogliono essere sempre riconquiste parziali di una storia perduta; di felici prospettive aperte nel mezzo di un'apologia pesante e quasi giudiziaria, sulle responsabilità degli eccessi rivoluzionari. Molte obiezioni burkiane riprese dalla Staël, sull'astratismo e sulla genericità delle ideologie francesi della rivoluzione, le quali dovevano divenire luoghi comuni nella storia del Taine, sono ribattute e rovesciate con l'evidente esposizione del processo storico-politico della rivoluzione, ricco di una sua concretezza, che non può sistemarsi negli schemi anglicizzanti.

Secondo il Baillèul in Inghilterra ormai tutta la vita politica è incanalata entro la costituzione:

Si sa che in Inghilterra uno dei due partiti è per la prorogativa reale (o per il ministero); l'altro è per la libertà e forma ciò che si chiama l'opposizione; ma tutti sono per la costituzione. Possono alternativamente aver torto o ragione, secondo le circostanze. Approvandoli sempre, si può esser certi d'ingannarsi solo a metà. In Francia al contrario la nazione si divide in due grandi sezioni: i partigiani del governo costituzionale, o del nuovo ordine di cose, e i nemici di questo governo, o partigiani del potere assoluto e dei privilegi. Quest'ultima opinione non è partito, è un delitto, una cospirazione: è un delitto nello stato: delitto continuamente non percepito nel corso della Rivoluzione dalla signora di Staël (2).

Cioè nel corso della Rivoluzione s'era posto un problema nuovo, diverso dai sistemi inglesi: quello di serbare la costituzione, pur con l'azione di partiti anticostituzionali. L'uomo della Convenzione era disposto a reprimere *more bellico* con leggi eccezionali. Il nodo doveva presentare al costituzionalismo continentale ardui problemi, aggravati dall'erronea credenza di essere fuori della via maestra, perchè tale situazione non era prevista dalle regole inglesi. Il travaglioso problema ha trovato diverse soluzioni e creato gravi momenti d'arresto alla marcia della libertà; ha fatto sempre difetto, fino ai

(1) II, 218-224.

(1) II, 147.

nostri giorni, il convincimento che si creava qualcosa di nuovo, e che dell'esempio inglese non si deve fare una regola infallibile. Il Bailleul lo ribadiva ricapitolando tutta la sua polemica.

Essa [la Staël] vuole assolutamente trasformarci in inglesi. Io l'ho già detto: è un grande errore credere che un governo sarà lo stesso, perchè i diversi rami dei grandi poteri saranno distribuiti, e ancora fino ad un certo punto, secondo lo stesso sistema, e anche talune istituzioni porteranno lo stesso nome. L'insieme e lo spirito di una legislazione son ciò che costituiscono un governo. Ora studiando le origini, il costume, la storia, lo stato presente dell'organizzazione politica in tutte le sue parti, della legislazione nel suo principio e nei suoi rapporti presso i due popoli, è evidente che nulla si rassomiglia. Si è fatto dello stato politico in Francia una tavola rasa su cui si trattava d'edificare secondo principii nuovi, consacrati dal suffragio della nazione. Tutte le istituzioni in Inghilterra sono incrostate in antichi usi, e riposano su di un sistema feudale, radicalmente diverso da quello che esisteva in Francia. Da questi usi, da questi sistemi, dagli avvenimenti d'una storia che non è la nostra, son risultati costumi che ci son del tutto stranieri. Bisognava dunque che ci dessimo questi usi, questi elementi di feudalesimo, questi avvenimenti storici, per darci gli stessi costumi, e assicurarci così dei benefici del governo inglese in tutta la sua pienezza e in tutto il suo splendore? E in questa maniera si può procedere quando si costituisce un popolo? E quando si vuol giungere ad un fine conforme, non bisogna lavorarvi secondo gli elementi che gli sono propri? Non convien forse cercare sul suo terreno le vie che possono condurvi? (1).

Era la risposta anticipata agli infiniti processi a cui fu sottoposta la Rivoluzione da chi adduceva a pretesto le esigenze di una falsa concretezza, e che ancora vengono oziosamente ripetuti dai professori di realismo.

Eppure questa incalzante critica dell'opera della Staël, che ha dischiuso tante prospettive, che ha respinto tante inesatte valutazioni, che immette nei penetrati stessi della politica del '93, falliva nel compito principale, per la mancata catarsi di cui abbiamo parlato. Il giustificare secondo la serie causale dei fatti, per lo svolgimento dei fatti e delle cose, porta alla deriva e a quel fatalismo di cui tanto si discusse in quegli anni. Le circostanze si seguono cieche: la difesa rivoluzionaria porta al Terrore; la reazione al Terrore ha l'inconveniente di offrire pretesti ed occasioni alla nuova offensiva delle classi privilegiate; lo stato di guerra contro i privilegiati par non si debba concludere in un ordinamento giuridico universale: coerentemente la situazione spietata per cui « in politica l'er-

(2) II, 432 ss.

rore si confonde col delitto, perchè i risultati sono gli stessi » (1); la riduzione della politica alla guerra civile par che debba essere totale. Viene escluso quel processo di revisione, che se inutile in sede storica, perchè *factum infectum fieri nequit*, in sede politica può significare una revisione delle possibilità e una ricerca di nuovi metodi. Ora l'opera della signora di Staël, oltre il valore storico, aveva questo significato politico proprio là dove appariva debole. Riprendeva il motivo della libertà, germoglio della civiltà del secolo XVIII, arrestatosi nel suo sviluppo per la difesa rivoluzionaria, e lo portava a piena fioritura. I rimpianti retrospettivi della Staël, circa le occasioni perdute per l'instaurazione totale della libertà potevano essere antistorici; i progetti mitemente costituzionali nel loro conato di affermarsi, quando invece bisognava combattere con tutte le forze, potevano essere stati inopportuni o pericolosi. Ma, dopo tanto volger d'eventi, dopo che l'eruzione della nuova civiltà aveva potuto affermarsi con tanto terribili energie, e rompere i nemici interni e gli esterni in cento battaglie, la revisione liberale del contegno primitivo della difesa rivoluzionaria era necessaria e impellente. È inutile discutere se la difesa rivoluzionaria avesse peccato di eccessi, e se poteva con più mite e paziente animo riportare egualmente la vittoria: perchè, nel primo momento, la Rivoluzione non era cosciente della sua stessa potenza e aveva tutti i motivi di temere la riscossa degli ordini privilegiati. Dopo il 1814 il problema era diverso, ormai bisognava superare la politica che si era seguita; la Rivoluzione doveva affermarsi oltre la *routine* degli uomini della prima generazione rivoluzionaria; bisognava abbandonare l'atteggiamento deterministico della propria azione come predisposta dalla malignità perenne dei settatori dell'antico regime; entrare in calmo possesso di tutta l'energia rivoluzionaria, che il Danton aveva sprigionata nella difesa del territorio: entro la nuova civiltà rivelare la Rivoluzione, conquista gloriosa dell'umanità. Per questo rispetto l'opera postuma della signora di Staël sfuggiva alla stretta delle argomentazioni dell'uomo del '93. La grande scrittrice aveva errato storicamente, col rimpianto postumo di una moderazione nell'anno 1789: tale rimpianto si avvaleva dell'esperienza eccessiva della forza gigantesca della rivoluzione rivelatasi in seguito, e che era ancora ignota alla convocazione degli Stati generali. Ma non aveva errato nel volere oramai la consolidazione del successo nella legalità liberale. La Rivoluzione sopravviveva nel mondo romantico, oltre i limiti e le grottesche dei vecchi rivoluzionari.

continua.

ADOLFO OMODEO.